

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 3 aprile 2018



BILANCIO COMMERCIALE

Sole 24 Ore 01/04/18 P. 5 Olanda nuovo campione europeo di liberismo e rigore di bilancio Michele Pignatelli 1

DIRITTI EDIFICATORI

Sole 24 Ore 01/04/18 P. 15 Diritti di edificazione virtuali ma tassabili Saverio Fossati 3

ICT

Corriere Della Sera - 03/04/18 P. 6 L'ERRORE ITALIANO SU BIG DATA E HITECH Daniele Manca 5
Corriereconomia

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Corriere Della Sera - 03/04/18 P. 33 LA BATTAGLIA DEL CUMULO Isidoro Trovato 6
Corriereconomia

PRIVACY

Sole 24 Ore 01/04/18 P. 15 Anche l'Italia passa dalle autorizzazioni all'accountability 7

SICUREZZA ICT

Corriere Della Sera - 03/04/18 P. 25 Contro il cybercrimine i samurai italiani Chiara Sottocorona 8
Corriereconomia

BITCOIN

Corriere Della Sera 03/04/18 P. 29 Istituti centrali, la tentazione di emettere propri Bitcoin Fabrizio Massaro 10

L'eredità di Brexit. L'uscita di Londra dall'Unione accresce il ruolo dei Paesi Bassi

Olanda nuovo campione europeo di liberismo e rigore di bilancio

di **Michele Pignatelli**

C'è un attore sempre più protagonista nell'Europa alla ricerca di rilancio, tra la perdita di un membro storico, seppur problematico, come la Gran Bretagna e le rinnovate ambizioni dell'asse franco-tedesco, tradizionale motore dell'integrazione. È l'Olanda di Mark Rutte, per la terza volta consecutiva premier di un Paese che, oltre alla solidità economica (Moody's pochi giorni fa le ha confermato la tripla A con outlook stabile), sembra aver ritrovato anche la stabilità politica, con il varo, dopo oltre 200 giorni, di un nuovo governo di centrodestra.

La nuova Lega Anseatica

All'inizio di marzo il ministro delle Finanze olandese, insieme a quelli di altri sette Paesi (Nordici, Baltici e Irlanda), ha firmato una lettera che espone una visione condivisa sulla riforma dell'Eurozona in cantiere, sia nel metodo - il dibattito deve avvenire in un "formato inclusivo", coinvolgendo tutti gli Stati membri - che nel merito, con un secco no a ulteriori trasferimenti di competenze a livello europeo e un invito a concentrarsi, piuttosto, sulle riforme strutturali interne e le responsabilità nazionali. Unica apertura nei confronti delle modifiche fin qui ipotizzate all'architettura istituzionale è la creazione di un Fondo monetario europeo, ma solo per dare agli stati "azionisti" più poteri di controllo e monitoraggio dopo l'erogazione di finanziamenti.

È una visione che Rutte sta

ripetendo in diverse interviste concesse ad autorevoli quotidiani europei. Secondo Maria Demertzis, vicedirettrice del think tank Bruegel con un background alla Commissione europea e alla Banca centrale olandese, all'origine di questo attivismo, che fa uscire i Paesi Bassi dal tradizionale cono d'ombra della Germania, c'è Brexit. «Con l'uscita del Regno Unito dalla Ue - spiega - l'Olanda perde un alleato molto importante. Se infatti è innegabile l'allineamento alle scelte politiche della Germania, in termini di mentalità, business e apertura gli olandesi sono molto più anglosassoni dei tedeschi e sono più inclini a guardare a Ovest che a Est. Inoltre, con Brexit, l'Unione europea perde la terza maggiore forza, non c'è più un contrappeso all'asse franco-tedesco. In questo riassetto degli equilibri gli olandesi vogliono continuare a dire la loro».

I contraccolpi di Brexit...

È una situazione in cui il 51enne Rutte sembra candidarsi al ruolo di nuovo campione del liberismo economico in Europa. E già alcuni commentatori, a proposito del fronte nordico firmatario della lettera sulle riforme, rispolverano la Lega Anseatica, con riferimento all'alleanza commerciale tra città dell'Europa settentrionale e del Baltico che dominò il commercio (e in parte anche la vita politica) tra il tardo Medioevo e il XVI secolo; un'alleanza nata proprio per difendere gli interessi, soprattutto commerciali, dei suoi membri. Maria Demertzis è però cauta nell'attribuire al documento



Premier. Mark Rutte

CONTRAPPESO

Il Paese capofila di un'iniziativa tra otto Paesi del Nord contraria a qualsiasi fuga in avanti nella riforma dell'Eurozona

degli otto ministri una valenza troppo ampia, con l'Olanda Paese guida: «Si tratta di un'iniziativa: sentivano che c'era bisogno di far sentire la propria voce sul progetto franco tedesco. Difficile dire come evolverà».

Brexit per l'Olanda non è, naturalmente, solo un problema di pesi e contrappesi politici nella Ue. La principale sfida è l'impatto sull'economia del Paese, che ha ripreso a viaggiare a ritmi di crescita del 3%, grazie anche al tradizionale motore dell'export. E l'8% delle esportazioni olandesi è destinato al Regno Uni-

to, da cui arriva anche l'11% delle importazioni, secondo un recente studio di Rabobank che prova tuttavia a schematizzare non solo i rischi ma anche le opportunità che l'uscita di Londra dal mercato comune apre per l'Aja. Tra queste, la possibilità per alcune aziende olandesi di rimpiazzare quelle britanniche come fornitrici di prodotti e servizi alla Ue; o ancora un incremento dell'attrattività del Paese, già tra i più competitivi al mondo e sempre più porta dell'Europa, anche grazie a un asset come il Porto di Rotterdam, maggiore del continente, e a un'efficiente rete di infrastrutture.

...e le opportunità

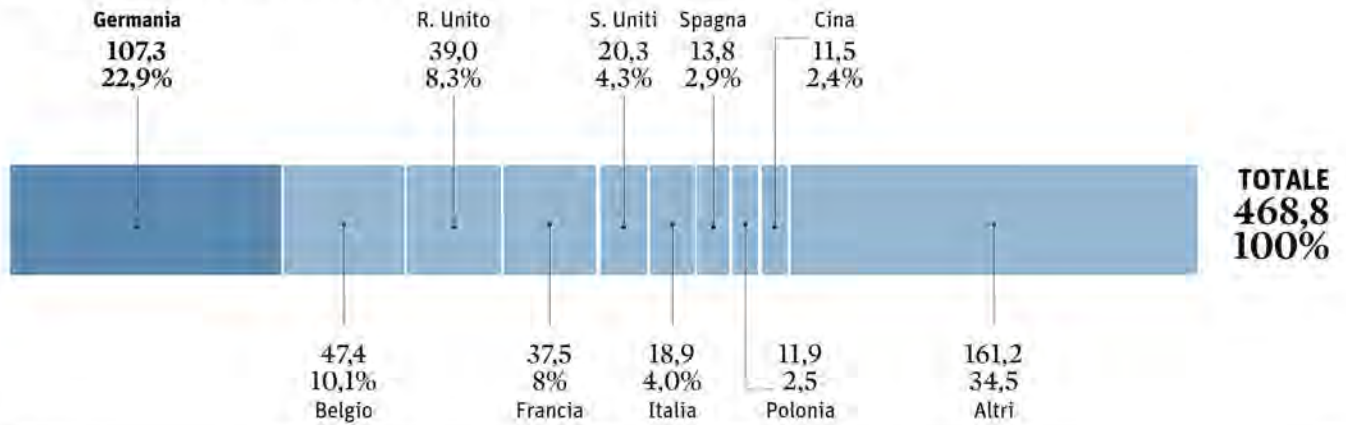
Qualche opportunità l'Olanda a dire il vero l'ha già colta: la sede dell'Agenzia europea del farmaco, che sarà trasferita da Londra ad Amsterdam, il quartier generale del colosso anglo-olandese Unilever, spostato a Rotterdam. Per la vicedirettrice del Bruegel si tratta tuttavia di «piccole cose» a fronte degli svantaggi generalizzati di Brexit che, a meno di un buon accordo di partenariato, «sarà economicamente dannoso per tutti e l'Olanda, che ha forti legami con il Regno Unito, sarà il primo Paese a soffrirne». Rutte cerca di mediare e spinge per una soft Brexit, ma intanto guarda avanti. E manda un messaggio alle imprese che, preoccupate dell'incertezza legata al divorzio dalla Ue, volessero seguire le orme di Unilever: «Noi - ha dichiarato al Financial Times - siamo aperti al business».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dove va l'export olandese

Principali destinazioni, in mld di euro e in % delle esportazioni totali. **Dati 2017**



Fonte: Cbs

I paradossi del fisco. Le conseguenze del mancato avvio della Borsa per scambiare le potenzialità volumetriche di terreni vincolati

Diritti di edificazione virtuali ma tassabili

di **Saverio Fossati**

Diritti virtuali e di fatto non cedibili. Ma tassabili. Come in un singolare gioco di specchi, nell'era dei miliardari in bitcoin ci sono anche i tartassati della perequazione.

A Milano, segnala Assoedilizia, fioccano le richieste di pagare l'Imu sui diritti edificatori concessi a proprietari di aree dichiarate non edificabili (come quelle in parchi agricoli e simili): diritti che però non possono essere né usati né venduti. E per questi cittadini, che dopo la legge regionale 12/2005 si erano illusi di avere un po' di giustizia per essere stati vittime del piano regolatore, è arrivato anche l'incubo fiscale.

Il meccanismo della perequazione urbanistica, di fatto, servirebbe proprio a compensare i proprietari di aree che vengono destinate variamente a usi e ser-

vizi di utilità collettiva e sociale, riconoscendo loro diritti edificatori che, ovviamente, non possono essere realizzati in quelle aree ma altrove o, più facilmente, ceduti a terzi che sono interessati ad acquistarli per costruire là dove invece si può.

IL CASO

Il Comune di Milano chiede di pagare l'Imu ai proprietari di aree con indici edificatori che esistono sulla carta e non possono essere ceduti

Nella legge della Regione Lombardia 12/2005, che sostituiva il vecchio piano regolatore con il piano del governo del territorio (Pgt), è previsto il meccanismo perequativo, però come facoltativo, rimesso alla discrezionalità dei municipi.

Inutile dire che alcuni Comuni hanno fatto buon uso di questa possibilità, altri meno. A Milano, infatti, manca una "Borsa" dei diritti che ne consenta lo scambio e la cessione. Come racconta Gianni Verga, assessore al Territorio all'epoca dell'entrata in vigore della legge regionale 12/2005: «Avevo iniziato a preparare il nuovo Pgt e ritenevo decisivo rendere operativa la perequazione in modo equo e trasparente. E la condizione era quella di costituire la borsa dei diritti volumetrici: se non c'è una struttura a guida pubblica, anche se gestita da privati o Camera di commercio, manca la condizione indispensabile per costruire un mercato che il Comune avrebbe potuto tenere calmierato. Il Comune di Milano è infatti un grande proprietario terriero, con parecchi milioni di metri quadrati, e avrebbe potuto evitare gli sbalzi

eccessivi di valore mettendo in Borsa questi volumi». Poi, nel 2006, cambia la giunta, la Borsa rimane nel cassetto e il valore dei diritti resta teorico, perché i pochi potenziali acquirenti aspettano di comprarseli a valori risibili. Ma non basta.

A Milano il Comune ha da qualche tempo iniziato a notificare richieste di integrazione dei pagamenti dell'Imu o veri e propri avvisi di accertamento su aree "a pertinenza indiretta", quelle cui, appunto, sono legati i diritti edificatori da perequazione. Lo segnala il presidente di Assoedilizia, Achille Colombo Clerici: «I diritti volumetrici generati dal sistema perequativo del Pgt di Milano non possono considerarsi imponibili ai fini Imu, quanto meno fino a che il Comune non istituisca la Borsa dei diritti edificatori, gestita dall'ente pubblico. Questo permetterebbe di



superare l'equivoco concettuale nel quale incorrono gli uffici tributari che ritengono di attribuire a tali diritti il valore commerciale derivante dalla sua ipotetica realizzazione in loco. Un vero controsenso».

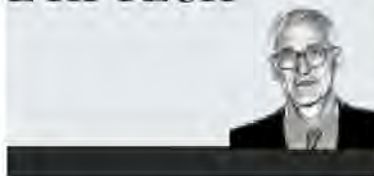
Ma la credibilità, anche se resta teorica, può ugualmente dar vita all'imponibile Imu. Spiega Pasquale Mirto, consulente fiscale Anci: «La Corte di cassazione si è già occupata del problema della cosiddetta perequazione urbanistica e, per esempio, con la sentenza 15700/2017, in un caso in cui il contribuente riteneva il terreno non imponibile come area fabbricabile in quanto il trasferimento di cubatura su altro terreno era del tutto aleatorio, ha ritenuto determinante la circostanza che il proprietario del terreno, indipendentemente dalla destinazione d'uso prevista sull'area specifica, così come dei vincoli su quest'ultima esistenti, avesse comunque la possibilità di trasferire la capacità edificatoria ad altri soggetti».

Certo, prosegue Mirto «quando lo strumento urbanistico assegna la capacità edificatoria, ma non individua le zone dove poi tale capacità può essere effettivamente utilizzata, la possibilità di monetizzare l'edificabilità appare molto più aleatoria. Ma questo non impedisce di considerare il terreno comunque come edificabile, e come tale di assoggettarlo a Imu. Anche se va considerato che il valore di un'area fabbricabile varia in funzione dell'aspettativa circa l'effettiva edificazione».

Rimane da capire, comunque, come sia possibile valutare un'area agricola, dove per definizione non si può edificare e il cui valore non può mutare. «Ma con la Borsa-chiosa Verga - non ci sarebbe stato il problema dell'Imu, che è una vessazione: non si può applicare una tassa a un bene che non si può vendere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO L'ERRORE ITALIANO SU BIG DATA E HI TECH



di **Daniele Manca**

È innegabile che le agevolazioni alle imprese che investono in tecnologia, contenute nel provvedimento «Industria 4.0», abbiano svolto un ruolo non indifferente nella spinta alla ripresa. Ma oggi è la combinazione tra big data e intelligenza artificiale a rappresentare una delle scommesse per il Paese. Va notata una sorta di disattenzione da parte della politica, impegnata in un dibattito più sull'assistenza che sulla crescita del prodotto interno lordo. Ma non c'è nemmeno da parte delle aziende quella dovuta spinta a mettere al centro delle priorità la tecnologia. Basta guardare a un settore come quello del credito. Lo scorso

gennaio è entrata in vigore una direttiva comunitaria (la PSD2) che consente anche a società non bancarie di entrare nel mercato dei sistemi di pagamento. Ma è evidente che si è creata una «asimmetria» tra gli istituti europei e quelli extracomunitari e soprattutto con i «titani» del web, come ha notato recentemente Massimo Arrighetti che con Sia ha creato Jiffy, una piattaforma di pagamenti alla quale aderiscono circa 130 banche. Mentre da Apple a Facebook passando per Google e Alibaba, l'accessibilità ai dati dei conti correnti degli utenti è possibile, viceversa no. Le banche europee, e in generale i vari attori nel sistema dei pagamenti, non possono accedere ai dati controllati dalla Mela, da Big G, da LinkedIn piuttosto che dalla stessa Facebook. La spinta alla competizione e alla concorrenza sui pagamenti, paragonabile all'analoga azione nel campo delle telecomunicazioni che ha prodotto benefici ai consumatori enormi, rischia di trasformarsi in una *débâcle* per gli attori nazionali. Il dramma ulteriore è che il fattore tempo è decisivo. È vero che le banche italiane posseggono quel bene prezioso che è la «fiducia» dei propri clienti. Ma per quanto tempo ancora durerà questa protezione?

[@daniele_manca](#)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PUBBLICO & PRIVATO

LA BATTAGLIA DEL CUMULO

Dalla tassa dei 65 euro per ogni singola pratica ai ritardi nella liquidazione delle pensioni: è di nuovo scontro tra l'Inps e le Casse di previdenza private. Per ora la tregua è firmata...

di **Isidoro Trovato**

Sale lo scontro sul tema del cumulo tra l'Associazione degli enti di previdenza privata e l'Inps. Vale a dire la possibilità di ricongiungere il percorso previdenziale per chi ha svolto una carriera spezzettata in varie casse previdenziali. L'ultima battaglia riguardava le convenzioni formali sul cumulo per poter staccare gli assegni a chi ne ha fatto richiesta. In particolare, l'Inps aveva chiesto di addebitare un importo fino a un massimo di 65 euro per ogni pratica di cumulo. Non solo: l'istituto chiedeva di mettere a pagamento anche le pratiche di totalizzazione, che sono state sempre gratuite. Una richiesta che ha sollevato un polverone e riaperto le frizioni tra l'Inps e la previdenza privata.

L'intoppo

«Le Casse intendono togliere ogni alibi all'Istituto pubblico, che da mesi sta ritardando l'adempimento di una legge. Se l'Istituto continuerà a non pagare, d'ora in poi gli interessati potranno azionare eventuali rimedi giudiziari — precisa l'Adepp —. Il documento firmato prevede che le Casse si facciano carico delle quote di pensione di propria competenza e degli stessi oneri già previsti per le rendite in totalizzazione. Le condizioni cioè sono identiche a quelle previste dalla convenzione già esistente con l'Inps e pacificamente in vigore dal 2007».

Secondo le Casse queste pretese non hanno fondamento. Infatti a seguito dell'estensione del cumulo alle casse professionali, lo Stato ha riconosciuto all'Inps un maggior finanziamento che, a regime, raggiungerà l'importo di 89 milioni di euro all'anno.

«Queste risorse sono finanziate con le tasse pagate da tutti i contribuenti italiani, compresi i professionisti e le loro Casse. Sarebbe una discriminazione

inaccettabile imporre ai nostri iscritti di pagare lo stesso costo due volte — afferma il presidente dell'Adepp Alberto Oliveti —. Se l'Inps ha così tanti problemi a gestire le pensioni in cumulo, le Casse si offrono volontarie per pagarle loro gratuitamente».

La via d'uscita

In una lettera aperta inviata ai professionisti italiani, il presidente dell'Inps Tito Boeri ha spiegato che le maggiori risorse servirebbero ad assumere nuovi funzionari per accelerare il pagamento delle pensioni ex Inpdap. Sul tema dei 65 euro si è espresso il ministero del Lavoro che ha dato ragione agli enti di previdenza dei professionisti. Una decisione che arriva grazie ai documenti acquisiti dalla Cassa di previdenza dei dottori commercialisti tramite una formale richiesta di accesso agli atti. In particolare è emerso come già il 14 marzo il ministero avesse inviato all'Inps una risposta a firma del Capo di gabinetto che non avallava la richiesta dei 65 euro.

La disputa sul «ticket» verrà comunque disciplinata in seguito, mentre adesso la priorità è far partire il meccanismo del cumulo per chi lo ha richiesto. Per questo l'assemblea dei presidenti delle Casse dei professionisti ha approvato all'unanimità lo schema di convenzione sulle pensioni in cumulo, modificato in accordo con l'Istituto nazionale della previdenza sociale.

«Quella di pagare immediatamente le pensioni è una scelta saggia che sostenevamo da tempo — dice Oliveti —. Prima si soddisfano le legittime esigenze degli aventi diritto e poi, valutando insieme l'andamento delle pratiche, si determina cosa spetta, e a chi, nel rispetto delle leggi vigenti, relativamente agli oneri di gestione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Proteste

Alberto Oliveti, alla guida di Adepp, l'associazione che raggruppa le Casse di previdenza private: il cumulo è un diritto dei professionisti



Privacy. Dal 25 maggio il nuovo Regolamento Ue

Anche l'Italia passa dalle autorizzazioni all'accountability

di **Giusella Finocchiaro**

Il Gdpr, cioè il Regolamento Ue 2016/679 su protezione dei dati personali e libera circolazione dei dati, è direttamente applicabile dal 25 maggio. L'Italia ha ritenuto, con notevole ritardo, che fosse opportuno adeguare il quadro normativo. Altri Paesi europei hanno intrapreso il lavoro di adeguamento già nel 2016, noi nel gennaio di quest'anno. Il 21 marzo il Consiglio dei ministri ha approvato uno schema di decreto.

Il Gdpr, emanato oltre 20 anni dopo la "direttiva-madre" 95/46, che viene abrogata, rivoluziona l'approccio alla protezione dei dati personali. Si passa da un regime autorizzatorio a uno di accountability, cioè di responsabilizzazione. L'interesse alla libera circolazione dei dati personali è ora uno dei riferimenti necessari nel bilanciamento che l'applicazione del diritto alla protezione dei dati personali impone. Sulla base giuridica del legittimo interesse del titolare, valutata la specifica finalità, potranno essere trattati, ad esempio, i dati provenienti da pubblici registri, comunicati i dati infragruppo, trattati i dati dei rappresentanti delle persone giuridiche. Ancora, il consenso al trattamento dei dati sanitari per finalità di diagnosi, assistenza o terapia sanitaria non sarà

più richiesto.

Il nuovo approccio normativo della Ue a vent'anni dalla direttiva si fonda sulla constatazione del mutamento dello scenario tecnologico e sociale (i social network che neppure esistevano).

Ciò premesso, veniamo al metodo e alle scelte principali adottate nello schema di decreto. Visto che il Regolamento europeo non può essere inserito in un testo normativo italiano, si sono integrate le sue disposizioni, ove necessario, nello schema di decreto, seguendo l'ordine del Regolamento. La delega prevedeva l'abrogazione delle disposizioni del Codice privacy incompatibili col Regolamento, la modifica del Codice e il coordinamento del quadro normativo, in osservanza del principio generale di semplificazione e riassetto normativi.

Dunque, muovendo dal Regolamento, fonte sovraordinata, si sono eliminate le disposizioni del Codice italiano, figlio della direttiva abrogata, non compatibili. Pressoché l'intera parte generale del Codice è risultata abrogata.

Di conseguenza, si è posta la scelta se mantenere un terzo testo normativo (oltre al Regolamento e al decreto) costituito da ciò che restava del Codice, all'evidenza non più tale, o se trasferire le disposizioni del Codice nel decreto, lasciando agli operatori non tre,

ma due testi normativi. Questa seconda scelta è parsa la più razionale nell'ottica di riordinamento e di semplificazione.

Si è scelto, inoltre, di mantenere la continuità facendo salvi per un periodo transitorio i provvedimenti del Garante (si pensi, per esempio, a quello in materia di biometria) e le autorizzazioni, che saranno oggetto di successivo riesame.

Sono stati mantenuti anche i Codici deontologici vigenti (ad esempio, quello dei giornalisti).

Si sono rafforzati il meccanismo delle consultazioni pubbliche e il coinvolgimento delle categorie interessate in molteplici casi.

Per le micro, piccole e medie imprese si è previsto che il Garante promuova modalità semplificate di adempimento degli obblighi del titolare del trattamento.

Il Regolamento precisa che

L'ARCHITETTURA DEL TESTO

Lo schema di decreto approvato in Cdm cambia il Codice privacy e ne incorpora le parti rimaste invariate

IL REGIME TRANSITORIO

In attesa di un riesame restano validi i provvedimenti del Garante e i permessi già rilasciati

l'imposizione di sanzioni penali non deve essere in contrasto con il principio del ne bis in idem quale interpretato dalla Corte di giustizia Ue, che vieta, come ribadito recentemente, un sistema a doppia sanzione e a doppio processo. Siccome il Regolamento prevede gravi sanzioni amministrative (fino a 20 milioni di euro o fino al 4% del fatturato mondiale totale annuo dell'esercizio precedente, se superiore), che gli Stati membri non possono modificare e per le quali non è consentito introdurre un minimo, si sono eliminate le corrispondenti norme penali.

In attesa dell'emanando Regolamento europeo in materia di e-Privacy, il decreto non modifica le disposizioni concernenti le comunicazioni elettroniche.

Considerato il nuovo approccio europeo alla protezione dei dati personali, lo schema di decreto cerca di semplificare e deburocratizzare, nonché di ridurre i costi dell'incertezza giuridica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autrice è presidente della commissione incaricata di adeguare la normativa italiana sui dati personali al Regolamento Ue

6/79/2016



CONTRO IL CYBERCRIMINE I SAMURAI ITALIANI

Gli indirizzi mail rubati valgono più delle carte di credito. Yoroï dall'Emilia scova i virus mondiali

di **Chiara Sottocorona**

Un mittente credibile o conosciuto e una richiesta di informazioni o di rinnovo di contratto arrivati per mail, con un allegato come bollette, moduli d'ordine, documenti Office. L'incubo può cominciare così per chiunque: basta cliccare sull'allegato o sul link che contiene per infettare il proprio pc rischiando di perdere i propri dati o trovarsi sotto ricatto.

Codici di accesso personali, nomi e password, credenziali bancarie di 11 milioni 376 mila italiani sono finiti in vendita nel DarkNet, l'Internet parallelo usato dai trafficanti. Lo ha rivelato a inizio marzo il primo Cybersecurity report di Yoroï, società di sicurezza al 100 per cento italiana che dettaglia le minacce informatiche e i cyber attacchi avvenuti nel nostro Paese nel corso del 2017.

Le minacce

Furto di dati e dilagare del ransomware (il software che cripta i file a scopo di ricatto) al primo posto: il 58% del malware individuato e bloccato dal Cybersecurity Defence Center creato a Bologna da Yoroï è infatti di tipo ransomware e ha superato le difese tradizionali come antivirus, firewall o sistemi di intrusion detection (l'identificazione degli accessi non autorizzati).

Anche l'Internet Security Threat Report diffuso a fine marzo da Symantec, colosso mondiale della sicurezza, avverte che «L'Italia è prima in Europa e quinta al mondo per gli attacchi di ransomware». Oltre che seconda in Europa per numero di bot, le catene di pc infettati da cui si diramano altri attacchi.

«Il Cryptor, per esempio, un malware usato a scopo di ricatto, si è diffuso più in Italia che altrove: blocca i file o cifra il software di avvio del computer impedendo di accenderlo», spiega Marco Ramilli, fondatore e amministratore delegato di Yoroï. Ingegnere, 35 anni, Ramilli è un «cervello di ritorno»: dopo la laurea a Bologna è partito negli Usa, ha preso un Phd in Sicurezza informatica al Davis Center dell'università della California ed è stato

chiamato in passato dal governo Usa per fare il test di penetrazione del sistema di voto elettronico, garantendo che non ci fossero vulnerabilità. Ha lavorato poi a Palantir Technology, società di Peter Thiel di intelligence e Big data, e il fondatore di PayPal, racconta, lo voleva come country manager dell'Italia. Ma Ramilli ha preferito fondare nel 2015 la sua startup, Yoroï, con David Bevilacqua, già vicepresidente di Cisco per il Sud Europa. Missione: «Assicurare la protezione dei nostri clienti come gli antichi Samurai, in modo agile e veloce».

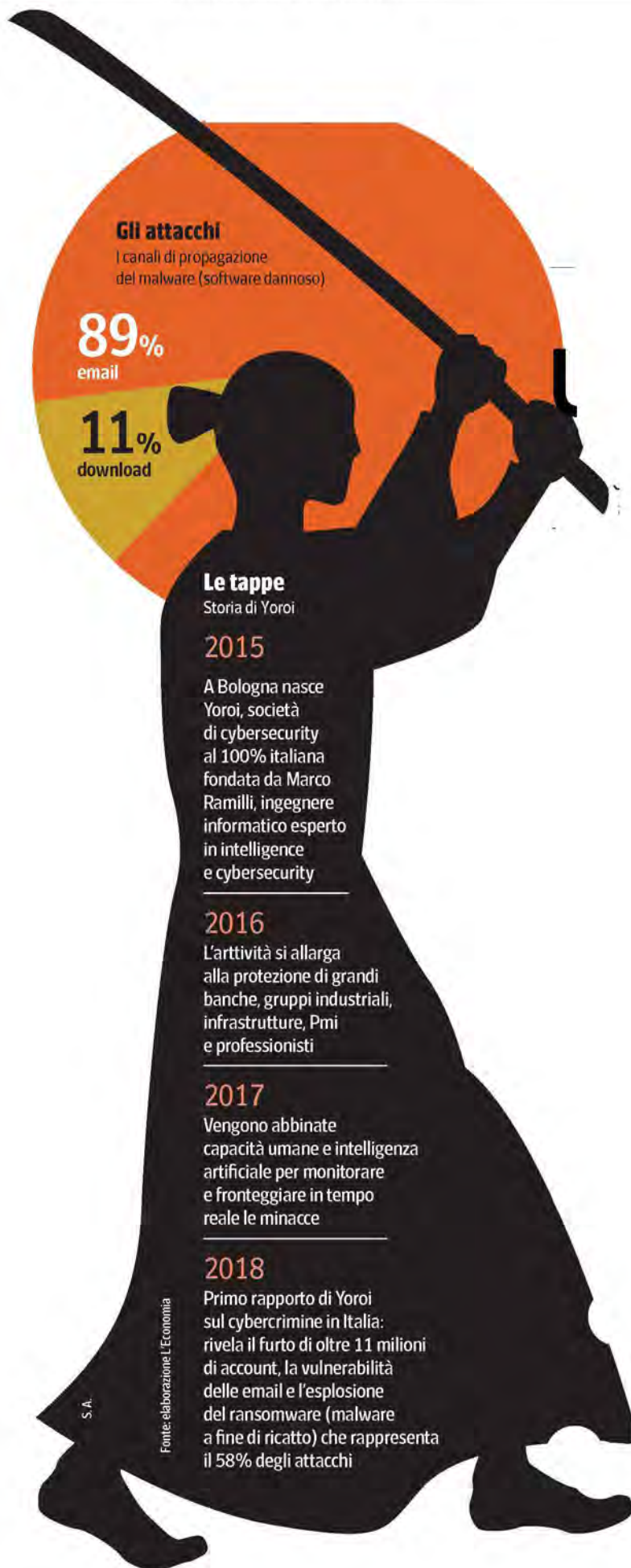
Yoroï prende il nome dall'armatura dei Samurai, robusta, ma anche leggera e flessibile. «L'esperienza negli Usa mi ha fatto capire che c'era un divario tra il mondo dell'intelligence e quello della cybersecurity e ho voluto colmarlo adottando un approccio umano-centrico — dice il fondatore —. Abbiniamo l'uso di intelligenza artificiale all'intelligenza umana, perché gli attaccanti, gli hacker, sono esseri umani».

I consigli

I «samurai» di Yoroï sono una trentina e quest'anno la società, che ora ha sede anche a Milano, oltre Bologna e Cesena, intende assumere. Il Cybersecurity Defence Center da inizio 2016 ha identificato nella difesa di banche, gruppi industriali e Pmi, migliaia di malware che avevano oltrepassato tutte le tradizionali barriere di sicurezza. «Attenzione alle mail-raccomanda Ramilli — sono il veicolo più banale e frequente di trasmissione del malware, nell'89% dei casi. E anche nei furti di dati gli account mail sono tra i bottini più golosi: gli hacker nel DarkNet li pagano più cari dei numeri di carte di credito, li comprano a pacchetti di 2-3 mila indirizzi per 80-100 dollari perché servono poi per adescare con il phishing nuove vittime da ricattare». Non solo grandi aziende, soprattutto le piccole meno difese, o i consumatori. Nel 2017 secondo Symantec l'importo medio del ricatto da ransomware è stato tra i 500 e i mille euro. Mentre Clusit ha stimato che i danni provocati dal cybercrime nell'ultimo anno in Italia sono di 10 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La Lente

di **Fabrizio Massaro**

Istituti centrali, la tentazione di emettere propri Bitcoin

E se le banche centrali emetterebbero bitcoin? Se decidessero, cioè, di emettere valute solo digitali accanto al cash o addirittura dicendo addio alle comuni banconote? La domanda apre scenari travolgenti per il sistema monetario e finanziario come ora lo conosciamo. Il fatto è che la domanda non è di un fanatico delle criptovalute e un teorico dell'anarchia valutaria; è delle stesse banche centrali riunite nel loro consesso più importante: la Banca dei regolamenti internazionali (Bri). Un dossier appena uscito (con prefazione dal francese Benoît Cœuré, membro del comitato esecutivo Bce, e da Jacqueline Loh, della autorità monetaria di Singapore) affronta per la prima volta il tema. Alla base c'è l'assunto che i bitcoin, così come le altre criptovalute, non sono vere monete perché non sono accettate da tutti e sono

troppo volatili nel valore. La tecnologia (blockchain) e il principio alla loro base tuttavia sono mutuabili anche dalle banche centrali. In parte, valute digitali sono già disponibili per gli intermediari finanziari; le cose cambierebbero, però, se la moneta digitale fosse disponibile a tutti, come le banconote. I pagamenti elettronici in Svezia hanno fatto quasi sparire il contante e così la stessa banca centrale, Riksbank, sta valutando l'impatto di una «e-krona» (corona digitale). Ma serve davvero una moneta digitale delle banche centrali (Cbdc)? Per la Bri in molti Paesi il sistema è già ora efficiente e l'uso di carte di debito e di credito e dei pagamenti elettronici non ha ridotto la domanda di cash. Poi vari Paesi consentono già transazioni in tempo reale o quasi, 24 ore su 24, almeno dentro i confini nazionali. I rischi di una Cbdc invece sono molti, e grandi: se le reti (energia, tlc) saltassero, il denaro non circolerebbe più; le banche centrali farebbero concorrenza alle banche commerciali; negli scambi con l'estero si potrebbe abbandonare con facilità la valuta nazionale per una più pregiata. Insomma, l'avvertimento del dossier è: niente mosse autonome e improvvise. Se come banche centrali dobbiamo fare un passo, facciamolo tutte assieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

